

I Festival cinematografici sono la risposta a un mercato ingessato e vecchio

Ebbene sì lo confesso... sono uno sperperatore incallito di denaro pubblico: lavoro nei festival cinematografici più o meno da quando avevo i calzoni corti, ho nella mia fedina penale il Festival di Roma (fondato nel 2006) e le Giornate degli autori alla Mostra di Venezia che dirigo come lo «sciistico» Noir in festival di Courmayeur quest'anno in programma dal 10 al 15 dicembre. Il problema è che non me ne pento (come di sicuro la maggior parte dei miei colleghi più seri) e non penso di voler contribuire alla spending review delle risorse pubbliche. Conti alla mano: ben prima del mitizzato tax credit cinematografico e senza nessun aiuto fiscale (che invociamo come sano correttivo agli aiuti pubblici) i buoni festival di cinema da anni raccolgono risorse private fino al 40% dei loro budget, generano ricadute sul territorio, in loco spendono la gran parte dei contributi ricevuti (si veda la bella ricerca di Iulm, *I festival del cinema: quando la cultura rende*, curata da Mario Abis e Gianni Canova, Johan&Levi editore, 2012). Ma soprattutto fanno, forse meno bene che in passato, ma tanto da aver sviluppato un modello che oggi si estende a quasi tutti i settori del dibattito culturale, un mestiere diverso: formano un pubblico, offrono alternative allo strozzato sistema della distribuzione commerciale, creano insomma un bisogno alternativo di cui, a mio parere, c'è un gran bisogno. A dirla tutta, nel leggere le cronache dai festival, io stappo champagne quando qualche benemerito critico riesce a parlare di film e personaggi che non sono già pre-

sticati dal tam tam mediatico, che non sono già pronti all'uscita in sala, che non usano insomma i festival come puro trampolino promozionale. C'è spazio anche per questo, mica siamo una conventicola punitiva, ma se la scoperta, la curiosità, il nuovo hanno ancora qualche senso nell'asfittico panorama italiano, allora un festival che mostra cose nuove e diverse spende bene i soldi pubblici. Come in tutte le famiglie ci sono figli virtuosi e malandrini e senza pretesa di dare i voti non intendo difendere a priori tutta la categoria. Non a caso, ormai diversi anni fa, ci siamo costituiti in associazione (l'Afic oggi presieduta dal direttore della Mostra di Pesaro, Giovanni Spagnoletti) per avere una sorta di marchio Doc che segnala l'impegno delle manifestazioni aderenti a non trasformarsi in passerelle dell'inutile e del piatto glamour da tappeto rosso. Ora, benché sia chiaro che le risorse pubbliche sono molto limitatamente destinate alla promozione, la verità a mio parere è che proprio il modello italiano di «rete dei festival» costituisce la migliore risposta possibile a un mercato ingessato e vecchio. E dire che noi non serviamo agli autori e al cinema italiano mi pare almeno ingeneroso. Provate a chiedere ai tantissimi registi che ogni anno riescono a mostrare i loro film solo per l'attenzione e la selezione dei festival se ci considerano inutili! Sono sicuro che avrete delle sorprese. Perfino da quelli che vengono al festival del giallo&nero di Courmayeur che, guarda caso, quest'anno ospita ben quattro produzioni italiane.

Giorgio Gosetti,
direttore di Noir in Festival
di Courmayeur